

Naghib Mafuz, premio Nobel per la letteratura nel mirino dei fondamentalisti, racconta l'Egitto e difende Rushdie

«Per battere l'integralismo non basta la repressione ci vogliono vere riforme I fanatici saranno sconfitti»



Due immagini del Cairo: sotto al titolo decine di migliaia di fedeli preparano in strada. Qui sotto, lo scrittore premio Nobel egiziano Naghib Mafuz. Anche lui è stato minacciato dagli integralisti islamici



«L'Islam è democrazia»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Gli integralisti della Jamaa islamiya» egiziana lo considerano il loro «nemico mortale». Il suo nome è il primo nella lista di giornalisti e intellettuali da eliminare sequestrati alcuni giorni fa in un covo dei «guerrieri di Allah». Naghib Mafuz, il primo egiziano cui è stato assegnato (nel 1986) il premio Nobel per la letteratura, alla violenza delle armi ha sempre contrapposto la forza della ragione. Nel mirino della «Jamaa» l'ottantaduenne scrittore è entrato da quando si schierò pubblicamente, con numerosi interventi e scritti, a favore di Salman Rushdie, l'autore dei «Versetti satanici» condannato a morte dagli ayatollah di Teheran. Ma soprattutto a Mafuz gli integralisti non perdono la visione dell'Islam da lui propagata, che emerse da ogni suo romanzo o nella nota settimanale per «Al-Ahram», il più importante giornale del Cairo, «L'Islam», sottoscritto dall'autore della «Via dello zucchero», vuol dire libertà, vuol dire democrazia. C'è un versetto del Corano che lo conferma. L'esatto contrario di ciò che propugnano gli estremisti. Per quanto riguarda per le minacce rivoltegli, cosa vuole che dica: a 82 anni s'impara a convivere con l'idea della morte. Non riusciranno a intimidirmi. E loro lo sanno...

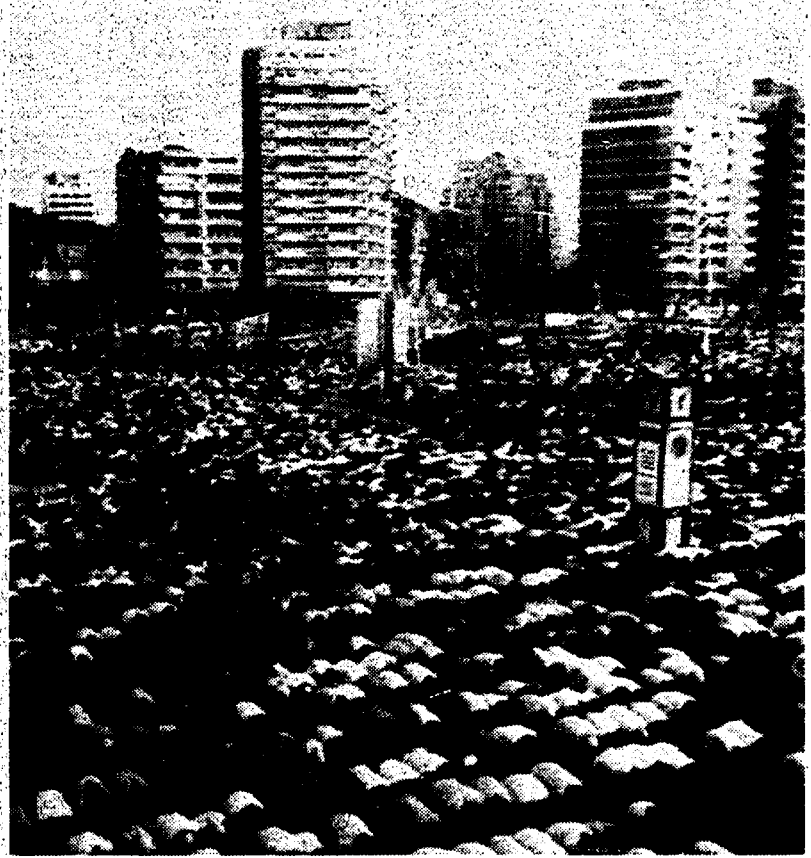
Vede, la cosa che più mi colpisce e inquieta è constatare come la violenza sia ormai divenuta un elemento abituale nella nostra vita quotidiana. E non mi riferisco solo agli attentati degli estremisti islamici. Se cerchiamo di trovare una spiegazione al fenomeno non possiamo non osservare con preoccupazione il contesto generale entro cui questa violenza si inserisce: penso alla previsione del potere, alla grave crisi economica, alla crescente disuguaglianza sociale, all'assenza di futuro per i giovani, al mancato rispetto dei diritti umani. Tutti questi fattori non possono non influenzare la crescita del radicalismo.

Non teme un ulteriore crescita dell'integralismo islamico non solo in Egitto ma nell'intero Medio Oriente?

Non ingigantirei oltre misura il fenomeno integralista. In Egitto, ad esempio, presso l'industrializzazione dell'Uomo della strada, si sono creati i «gruppi» che vengono percepiti come una minaccia e non certo come una liberazione. Detto questo vorrei aggiungere che sarebbe un tragico errore ritenere che i fondamentalisti possano essere isolati e sconfitti solo attraverso la repressione. Ci vuole ben altro...

Cosa, signor Mafuz?

Porre fine alla corruzione, ai favoritismi che si annidano nel potere pubblico. Occorre mi-



gliare la situazione economica e soprattutto far avanzare la crescita democratica del Paese. Se tutto ciò non si determinerà, gli estremisti avranno sempre più ascolto in questa tormentata area del mondo. No, per sconfiggerli non basta l'uso della forza militare.

In questo contesto, qual è il ruolo assolto dagli intellettuali egiziani?

La maggioranza degli intellettuali si sta muovendo con coraggio e determinazione. Non vi è incertezza nel condannare e combattere il terrorismo e il radicalismo islamico. Ma insieme a questo gli intellettuali sono anche portatori della richiesta di maggiore democrazia nel Paese. Spero che il presidente Mubarak prenda il dovuto ascolto a questa insopprimibile istanza di libertà.

Signor Mafuz, chi sono oggi i fondamentalisti della «Jamaa» che hanno decretato la sua condanna a morte? Non rappresentano anche la rivale dei ceti intellettuali contro l'Occidente?

Da quanto si può evincere dall'ultima ondata di arresti, gli estremisti sono per la maggior parte giovani e di media istruzione. A questi si aggiungono poi anche dei professionisti che sono riusciti a penetrare all'interno di importanti associazioni di categoria, come quelle dei medici, degli ingegneri e degli architetti. Sbaglia dunque chi tende a ridurre il fenomeno integralista ad una sorta di generico ribellismo di

una moltitudine di diseredati. La realtà è molto più complessa. Lei parla di una rivale contro l'Occidente. Questo elemento costituisce indubbiamente un punto forte della propaganda estremista. Ma prima che culturale la critica all'Occidente, in particolare agli Stati Uniti, è politica. L'accusa è di perseguire ancora una politica «dei due pesi e due misure» che finisce sempre per penalizzare il mondo arabo e musulmano. E se guardo ai fatti della Bosnia, dove il popolo musulmano è vittima di una vergognosa aggressione, se penso alla deportazione dei 400 palestinesi, decisa da Israele nel totale dispregio del diritto internazionale, ebbene, non posso negare la fondatezza di questa critica.

«La Jamaa piega il Corano, lo adatta strumentalmente alle sue esigenze strategiche: a sostenerlo è uno dei più alti magistrati del Cairo, Said Al Ahrabi. Condivide questo giudizio?»

Certamente. Vede, anch'io sono convinto che non da oggi, che l'Islam sia la soluzione per l'Egitto. Ma nel senso diametralmente opposto di quello che intendono gli estremisti. Perché l'Islam vuol dire libertà, democrazia, vuol dire tolleranza culturale e religiosa. Nel Corano esistono versetti illuminanti in proposito. Il fatto è che gli estremisti si battono per il potere. Fanno politica, non predicano la religione. Ed è per questo che sono sostenuti

da potenze straniere.

Quali, signor Mafuz?

Numerosi indizi conducono all'Iran e al Sudan.

Nel loro documenti, i leader della «Jamaa» fanno riferimento alla repubblica islamica dell'Iran come modello di riferimento. A suo tempo anche lei sostenne la rivoluzione khomeinista. Ed oggi, qual è il suo atteggiamento nei confronti degli ayatollah di Teheran?

Non rinnego ciò che scrissi allora. All'inizio sostenni la rivoluzione di Khomeini perché ritenevo che fosse l'unica strada percorribile per porre fine alle ingiustizie dello Scia. Con altrettanta nettezza voglio dire che l'Iran di oggi mi spaventa, per l'autoritarismo che segna la sua vita interna e per lo spirito di potenza che anima la sua politica estera. Se l'Islam vuol dire democrazia e rispetto delle diversità culturali e religiose, l'Iran è la sua negazione.

L'ondata di violenza che scuote oggi il Medio Oriente può far naufragare il processo di pace tra i Paesi arabi e Israele?

Non credo che il terrorismo possa inettere in discussione il negoziato tra arabi e israeliani. Non vedo alternativa al dialogo. Anche se alcune scelte operate ultimamente dal governo israeliano non favoriscono di certo il raggiungimento di una pace giusta e duratura in Medio Oriente.

A quali scelte si riferisce?

Penso alla deportazione in Libano dei 400 palestinesi. Vedo che non ho nulla contro Israele. Ritengo che sia un Paese democratico a cui ricorresco il diritto a difendere la propria sicurezza. Ma questo non può in alcun modo giustificare un atto disumano come quello compiuto ai danni dei palestinesi confinati a forza in Libano. Se Rabin vuole davvero la pace non ha che una mossa da compiere: rimpatriare al più presto tutti i deportati.

L'ultima domanda ci riporta all'Egitto e alla violenza che segna il suo presente. Una violenza che è costata la vita anche ad uno scrittore a lei molto vicino, Foreg Foda.

È impossibile render conto con le parole dell'immenso dolore provato alla morte di Foda. Un dolore reso ancor più acuto dalla decisione delle autorità accademiche di Al-Azhar (l'università roccaforte dei fondamentalisti, ndr.) di mettere all'indice i suoi libri. In questo modo si è voluto negare una «seconda volta» Foreg Foda. Ma questi fanatici non avranno partita vinta. La maggioranza degli egiziani rifiuta la pratica della violenza e del terrorismo perché sa bene che essa non può che portare ad una società ancor più oppressiva, fondata sul terrore e il fanatismo. Per questo ho fiducia nel futuro dell'Egitto, anche se so che non sarà facile sconfiggere gli integralisti, i veri nemici dell'Islam.

Grave allarme del Vaticano: conflitti e intolleranza costringono grandi masse alla fuga. Un lungo elenco di minoranze perseguitate, dalla Bosnia fino ai cristiani di Irak e Sudan. La grande diaspora dei profughi

Il Papa, allarmato per il crescente esodo di cristiani ed anche di musulmani dal Medio Oriente incalzati dai conflitti e dalla povertà, si è rivolto al segretario generale dell'Onu. È urgente affrontare «la piaga vergognosa dei profughi che non cessa di allargarsi sul fianco dell'umanità». Come rilanciare i negoziati arabo-israeliani. Le missioni di Silvestrini in Libano, di Eichegarey in Usa e Tauran in Egitto.

ALCESTE SANTINI

È passato nel silenzio generale l'accorato appello rivolto, alcuni giorni fa, da Giovanni Paolo II all'Onu perché si affronti seriamente la piaga vergognosa dei profughi che non cessa di allargarsi sul fianco dell'umanità e che colpisce i Paesi più poveri. Il Papa si riferiva, prima di tutto, ai 18 milioni di profughi registrati ufficialmente (ma essi sono quasi 40 milioni se a quelli che si spostano per ragioni politiche aggiungiamo chi fugge per cause economiche), ma esprimeva, soprattutto, l'allarme per il crescente esodo dalle zone calde del Medio Oriente di decine di migliaia di cristiani, ed in minor misura anche di musulmani, per sottrarsi alla guerra, alla povertà, ai fondamentalismi che alimentano le discriminazioni ed i conflitti. Un fenomeno che si è accentuato notevolmente dalla guerra del Golfo del 1991 ad oggi a causa della «instabilità politica e del declino economico», come ha spiegato ieri il segretario generale del Cerno (Consiglio delle Chiese del Medio Oriente), Gabriel Habib, e che - ha sottolineato - «potrebbe aggravarsi perché se i conflitti politici non vengono risolti, essi si potrebbero trasformare in guerre di religione».

da una reale solidarietà salvaguardando i diritti e la libertà della persona e i diritti della comunità, quella della inviolabilità delle frontiere internazionalmente riconosciute, quella di denunciare ogni situazione politica o economica imposta che spinge un popolo all'esilio. Portatore dello stesso messaggio è stato anche il cardinale Achille Silvestrini in Libano dove si è recato - ha spiegato alla radio Vaticana - per spingere in avanti il Sinodo dei vescovi libanesi come contributo alla rinascita di quel Paese semi-distrutto da 16 anni di guerra e come sforzo per ricostruire un tessuto sociale attraverso il dialogo interreligioso tra cristiani, ebrei e musulmani. Un messaggio che deve valere per tutto il Medio Oriente. Anzi, secondo il progetto della Santa Sede, il Sinodo dei vescovi libanesi, del quale è presidente di diritto il Papa, dovrebbe offrire a quest'ultimo l'occasione per recarsi in Libano per concluderlo. Di qui l'interesse della Santa Sede a favorire i negoziati di pace, che il prossimo 20 aprile dovrebbero riprendere a New York tra arabi ed israeliani, perché nel giro di un anno si possano creare, non solo, le condizioni per il viaggio del Papa a Beirut, ma anche a Gerusalemme che è la meta più ambita. E in questa prospettiva che nell'estate del 1992, in occasione della visita in Vaticano di Shamir, fu costituita una commissione mista per gettare le basi affinché tra la Santa Sede ed Israele si stabiliscano al più presto relazioni diplomatiche. Un risultato di portata storica che però passa, obbligatoriamente, attraverso il raggiungimento di una pacifica convivenza fondata sul rispetto reciproco tra Israele e Paesi arabi e su un accordo delle tre grandi religioni monoteiste - ebrei, cristiani, musulmani - per il comune diritto per i Luoghi Santi della città di Gerusalemme.

Ma, intanto, le notizie giunte finora in Vaticano sul numero dei profughi dal Medio Oriente sono molto preoccupanti. Dei 14 milioni di cristiani che vivono in quell'area, 33 mila hanno lasciato, negli ultimi tempi, l'Irak verso la Giordania, la Turchia e la Siria in procinto di raggiungere gli altri 60 mila che si erano rifugiati in Occidente tra il 1980-1988. I cristiani rimasti in Irak sono circa un milione e molti di essi che erano nelle regioni settentrionali si sono spostati verso Bagdad per sottrarsi ai conflitti con i kurdi. Così pure fuggono i cristiani che vivono nel sud-est della Turchia di fronte agli scontri in atto tra i kurdi e le forze armate governative. Migliaia di cristiani sono fuggiti dal Sudan, in seguito all'islamizzazione del

Paese, ma anche dall'Egitto o dall'Iran e dalla stessa Arabia Saudita anche se in minori proporzioni. La popolazione del Libano diminuisce sempre più perché, dopo sedici anni di guerra, manca una prospettiva per ricostruire uno Stato sovrano, dato che il territorio continua ad essere occupato dai siriani nel centro-nord e dagli israeliani nel sud. I giovani sono esacerbati e non sognano che partire, ha dichiarato il Patriarca maronita, Sfeir. Già la guerra aveva fatto più di 200.000 le vittime, 100.000 sono le vedove e gli orfani; 40.000 gli handicappati; 450.000 gli emigrati e 625.000 i profughi. L'Accordo di Taef (Arabia Saudita), raggiunto sotto il patrocinio della Comunità politica internazionale, pose fine alla guerra che durava dal 1975, ma ha lasciato una guerra sul piano socio-economico e politico con la svalutazione della moneta (1.850 lire libanesi per un dollaro), disoccupazione (25%), impoverimento della popolazione, annientamento della classe media, paralisi dell'economia e degli scambi. Nei territori occupati da Israele, i cristiani sono oggi solo 7.000 contro i 10.000 del 1988, ed i 25.000 del 1948. Gli attuali ventenni palestinesi si sentono cittadini di serie C (quelli di serie B sono gli arabi con cittadinanza israeliana). Stanno venendo al pettine 25 anni di occupazione ed i frutti dei continui conflitti. Gli stessi giovani israeliani sono cresciuti educati alla paura dell'arabo. L'ambizione di Papa Wojtyla è di contribuire a spezzare una logica così perversa che se dovesse durare getterebbe nuove ombre sui fragili equilibri mondiali.

Per assoluta mancanza di spazio questa settimana non pubblichiamo la consueta puntata di «Ti ricordi? Ritratti di intellettuali italiani nel racconto dei loro amici». La pagina tornerà domenica prossima: in calendario i ritratti di Elio Vittorini, Eduardo De Filippo, Cesare Musatti...

FELLINI!

I LIBRI DELL'UNITÀ

LE PAROLE DI UN SOGNATORE DA OSCAR

A CURA DI MATILDE PASSA

INTERVENTI
SIMONA ARGENTIERI
FRANCESCO DE GREGORI
TONINO GUERRA
NICOLA PIOVANI
SERGIO RUBINI
ETTORE SCOLA
TAZIO SECCHIAROLI
MILENA VUKOTIC

QUINDICI DISEGNI
ETTORE SCOLA

SAGGIO
UGO CASIRAGHI

FILMOGRAFIA
COMPLETA

GIOVEDÌ 25 MARZO IN EDICOLA CON L'UNITÀ
L'UNITÀ + LIBRO LIRE 2.000

L'Unità